

Rivolta sociale in Bosnia-Erzegovina: "Chi semina miseria raccoglie collera"

13 febbraio, di Catherine Samary

La primavera sta avanzando sul freddo imperante. Nessuno sa fino a dove arriverà l'esplosione sociale e democratica. Già ora però, sappiamo che lascerà cicatrici profonde e potrebbe diffondersi a macchia d'olio: i popoli della regione stanno cominciando a vedere "le conseguenze del sistema" tanto nelle rimostranze quanto nelle aspirazioni espresse. Alla denuncia sulle "privatizzazioni criminali" potremmo veder emergere quella alle istituzioni euro-atlantiche che hanno fatto loro da cornice.

La Bosnia-Erzegovina, una vera mini-Jugoslavia è stata particolarmente straziata e distrutta dalla divisione della ex-Federazione, che non ha però cancellato le strette relazioni regionali (familiari e nazionali). Agli anni '90, il cosiddetto periodo di "transizione dalla guerra" – marcati da tre anni di pulizia etnica e circa 100.000 morti – si sono succeduti i disastri della "transizione di pace" – caratterizzati da una stretta dipendenza verso il capitale estero, con le nuove banche private - ma anche da un più visibile controllo euro-atlantico.

Tra il 2003 e il 2008, la crescente dipendenza dei Balcani occidentali verso l'UE è stata percepita come benefica, nonostante in Bosnia-Erzegovina, non ci fosse nemmeno uno Stato in grado di legittimarsi su basi nazionaliste. L'unità del paese è stata mantenuta con le pinze. La sua costituzione, redatta a Dayton (USA) nel 1995, è ancora in vigore e riflette il ritaglio etnico operato dalla guerra. Lo Stato rimane arenato in una pseudo "sovranità", sotto la dominazione internazionale, incarnata in particolar modo dall'"Alto Rappresentante" delle Nazioni Unite, oggi europeo, un vero e proprio "proconsole". Nazionalisti croati e serbi minacciano periodicamente la secessione e bloccano qualsiasi superamento delle divisioni etniche, il che si traduce per di più in una discriminazione nei confronti dei cittadini e delle cittadine (specialmente rom ed ebrei), che non fanno parte dei tre popoli riconosciuti dalla costituzione (serbo-bosniaci, croato-bosniaci e musulmani bosniaci – tutti cittadini bosniaci).

Verso il superamento delle divisioni nazionali

Eppure, l'anno scorso, la prima mobilitazione di massa ha superato le divisioni nazionali: la "rivoluzione dei bambini" ha mobilitato i cittadini e le cittadine di tutte le "etnie" contro l'incuria dei partiti al potere, incapaci di un'intesa sulle schede di identificazione personale, che aveva impedito una bambina di sei mesi di farsi curare all'estero.

Nel frattempo, il paese conta oltre il 40% di disoccupati (percentuale che raggiunge il 60% nei tra i giovani). L'impoverimento è stato la conseguenza immediata di una corruzione endemica. Dopo una profonda recessione (2009), il paese è sprofondata nella stagnazione e in una forte recessione fino al 2013, facendo eco alle difficoltà dei suoi vicini e principali partner commerciali - Slovenia, Italia e Croazia. Quindi, il FMI, che aveva posto come condizionalità dei suoi "aiuti" la risoluzione di una crisi di governo nell'arco di 15 mesi, è tornato alla carica nel settembre 2012 per richiedere riforme strutturali, austerità e privatizzazioni, in particolare nel settore sanitario e pensionistico.

Questi attacchi si sommano agli anni di privatizzazioni, oggi denunciate come "criminali" – e concentrate in special modo nella regione più industrializzata di Tuzla, da dove è partita l'esplosione sociale: tra il 2000 e il 2010 alcune storiche società pubbliche, dove era impiegata la maggior parte della popolazione, sono state vendute a privati i quali hanno smesso di retribuire i lavoratori e le lavoratrici, presentando istanze di fallimento e svendendo le attività - sotto il controllo dell'Agenzia cantonale per la privatizzazione. Un gran numero di dipendenti non hanno quindi più beneficiato dei contributi sociali. Essi sono oggi privati dei diritti sociali, in particolar modo della possibilità di

andare in pensione, non avendo il numero minimo di anni richiesti di contributi.

Politicizzazione della rivolta

Già a partire dal terzo giorno della "rivolta", sono apparsi alcuni slogan politici. Da Tuzla, il movimento si è diffuso verso Sarajevo, Bihac ed altre città. Le riunioni si moltiplicano e portano avanti delle rivendicazioni specifiche. Questo esercizio di democrazia diretta si esprime per giunta sui social network e facilita la creazione di altre assemblee che riuniscono giovani ed anziani – questi ultimi non meno determinati dei primi: la stampa ha cercato di screditare il movimento, parlando di teppismo ed agitatori di masse venuti dall'esterno. La risposta del "Fronte", che si posiziona al di fuori di tutti i partiti politici, è stata chiara: "chi semina miseria raccoglie collera". E questa rabbia si sta già trasformando in una forza auto-organizzata.

Comunicato stampa dei manifestanti

Noi che siamo scesi in piazza, esprimiamo il nostro rammarico per le lesioni e i danni causati, ma esprimiamo anche il nostro rammarico per le fabbriche, gli spazi pubblici, le istituzioni scientifiche e culturali, le vite umane distrutte dalle azioni di coloro che sono al potere da 20 anni.

I lavoratori e i cittadini di Tuzla sono richiamati a:

- Mantenere l'ordine pubblico e la pace per una cooperazione tra i cittadini, la polizia e la protezione civile per evitare la criminalizzazione, la politicizzazione e manipolazione delle manifestazioni;
- La creazione di un governo tecnico, composto da esperti apolitici, che non abbiano mai ricoperto ruoli di governo [nel] cantone di Tuzla fino alle prossime elezioni (...). [Esso] presenterà dei rapporti settimanali sul proprio operato oltre a delle proposte. Tutti i cittadini interessati possono seguire il [suo] lavoro;
- [A proposito delle privatizzazioni] (...) Il governo potrà confiscare i beni precedentemente acquisiti in modo fraudolento, pronunciare la nullità degli accordi di privatizzazione, ritornare le fabbriche ai lavoratori e ricominciare la produzione il più presto possibile;
- Il livellamento delle retribuzioni dei funzionari governativi a quelle dei lavoratori del settore pubblico e privato, lo stop di qualunque tipo di bonus e l'interruzione del pagamento degli stipendi dei ministri e altri rappresentanti il cui mandato sia terminato.

Traduzione di Francesca Migliorini